

Giappone All'ergastolo il 15enne mostro di Kobe

KOBE (Giappone). Un ragazzo di 15 anni è stato condannato alla reclusione a tempo indeterminato per aver decapitato a Kobe un bambino di 11 anni e aver aggredito a coltellate due giovani donne una delle quali in seguito morì per le lesioni subite. Nel riformatorio dove sarà rinchiuso, hanno stabilito i giudici, dovrà essere sottoposto a trattamento psichiatrico. Il ragazzo, la cui identità è protetta dal riserbo, durante il processo aveva ammesso le sue responsabilità. Secondo la legge giapponese, potrà essere trattenuto in un centro di detenzione giovanile fino all'età di 26 anni ed eventualmente in seguito trasferito in un carcere per adulti. L'imputato era stato sottoposto il 2 ottobre a una perizia psichiatrica dalla quale è risultato capace di intendere e di volere ma affetto da una forma patologica di sadismo che lo spinge a uccidere o torturare per ricevere soddisfazione e appagamento anche sessuale. Il cadavere del bambino, Jun Hase, venne ritrovato il 27 maggio nei pressi della scuola da lui frequentata. Nella bocca della sua testa mozzata era stato infilato un biglietto di sfida alla polizia, in cui l'assassino spiegava di aver ucciso per puro piacere. L'omicidio aveva destato in Giappone, dove simili atrocità sono rare, una profonda impressione e fino alla cattura del colpevole a Kobe si era diffusa una psicosi del mostro. «Non c'è stata nessuna parola di pentimento da parte del ragazzo», ha detto il giudice Yasuhiro Igaki nell'annunciare la sentenza a conclusione di un processo celebrato a porte chiuse. Una settimana dopo aver decapitato Jun Hase, che soffriva di un leggero ritardo mentale, il quindicenne aveva mandato a un quotidiano di Kobe una lunga lettera in cui oltraggiava la polizia, definiva sprezzantemente «vegetali» le sue vittime e minacciava di uccidere tre persone alla settimana per vendicarsi della severità del sistema scolastico giapponese. (Ansa)

Milano, la giovane donna aveva litigato con il convivente ed era uscita da sola. Forse è stata stuprata

Strangolata nel giardino delle suore L'ultima notte della «cubista»

A scoprire il cadavere di Maria Trioiano, 32 anni, è stato il compagno della vittima insieme alle religiose. La donna lavorava in un bar e la sera in una discoteca. Aveva una dose di cocaina. Le telecamere della scuola hanno registrato qualcosa?

MILANO. Un venerdì diciassette decisamente infausto per Maria Trioiano, una bella ragazza di 32 anni, alta slanciata, atletica, che ieri mattina è stata trovata morta, strangolata, in un posto per definizione insospettabile: il giardino della scuola materna «Mater divinae gratiae», abitualmente frequentato da monache e bambini. Il suo bel viso era irriconoscibile per i lividi, devono averla picchiata selvaggiamente. Lei sicuramente ha urlato e l'hanno fatta tacere stringendole attorno al collo i suoi collanti marroni, in tinta col vestito mini che indossava. Forse l'hanno violentata o hanno simulato uno stupro: Maria aveva il vestito tirato su fino alla vita, sotto era nuda. Tutto intorno gli oggetti sparsi che aveva in borsetta, l'erba dell'aiuola in cui l'hanno trovata era calpestata, alcuni vasi di fiori erano stati rovesciati, come se prima di morire avesse tentato di difendersi disperatamente. Probabilmente gli aggressori erano almeno due, uno l'ha immobilizzata tenendola ferma per le braccia, l'altro l'ha picchiata e violentata. Questo almeno è lo scenario, vero o simulato, che gli assassini si sono lasciati dietro alle spalle. Una sequenza che forse gli inquirenti hanno potuto rivedere sulle cassette registrate delle telecamere che inquadrano l'ingresso della scuola. Ieri annunciavano di essere vicini alla soluzione del giallo e pare che ci sia anche una testimone: una signora che dalle finestre dello stabile di fronte ha visto qualcosa.

Tutto inizia giovedì sera verso le 21,30, durante l'intervallo della partita Milan-Sampdoria. Maria è in casa, nell'appartamento di via Gulli 1, proprio di fronte alla scuola dove l'hanno trovata morta. Litiga con Umberto, il suo compagno col quale sta da otto anni. Niente di drammatico, ma la ragazza sbatte la porta ed esce. Lui non si preoccupa, piccoli bisbigli c'erano già stati, del resto sono normali dopo una lunga convivenza. A mezzanotte riceve una telefonata della madre di Maria, la signora Anna Pollutri, che abita col marito al quinto piano dello stesso stabile. Lui non vuole che si preoccupi, le dice che la ragazza è sotto la doccia, poi si addormenta e di Maria si preoccupa al mattino, quando svegliandosi vede che non è rientrata a casa. La chiama sul cellulare, ma al posto della ragazza gli risponde una monaca, suor Maurizia. Gli spiega che quel cellulare, non si sa come, è stato trovato nel cortile della scuola. Umberto scende di corsa, due minuti dopo è dall'essere e comincia a guardarsi attorno, per capire cosa è successo. Che ci faceva lì il cellulare della sua compagna? Descriviamo la scena, tanto per capirci. La scuola è chiusa da un alto muro di cinta, e il cortile intorno è diviso a metà da un altro muro. Il cellulare era da un lato del cortile, il corpo di Maria, nascosto da siepi e cespugli dall'altro lato, oltre il muro. Non era facile vederlo subito, ma Umberto trova sul marciapiede davanti alla scuola un mazzo di chiavi che riconosce, guar-

da attraverso un'inferriata e vede altri oggetti usciti dalla borsa di Maria, poi i suoi piedi nudi, che escono da un cespuglio. Più tardi, gli uomini della squadra mobile, frugando nel portafoglio della vittima, troveranno una banconota arrotolata a cannucchia, per sniffare cocaina e una bustina con una dose della polverina bianca. C'entra la droga? Maria non era una tossicodipendente, lavorava in un bar a due passi da casa, dove un barista scocciato dal continuo assalto dei cronisti la descrive con poche parole: «Una brava ragazza, una grande lavoratrice». Le piaceva bere, ma sia chiaro, non a livelli di etilismo. Bella, appariscente, corteggiatissima, andava in discoteca dove guadagnava anche due soldi ed entrava gratuitamente facendo la cubista, ma niente di illecito. Quello che però proprio non si capisce è come sia entrata nel cortile della scuola. Il muro di cinta è alto almeno due metri, e tutto fa supporre che Maria lo abbia scavalcato con le sue gambe, quando ancora era viva. È impensabile che lo abbia fatto per sottrarsi a un inseguimento: sarebbe stato molto più semplice correre a casa, attaccarsi al citofono, svegliare i vicini, genitori, portiere, fidanzato. È anche difficile credere che l'abbiano uccisa o tramortita prima, occultando il corpo nel giardino della scuola. Perché avventurarsi in una manovra così rischiosa? E se Maria è entrata in quella scuola, costretta o consentente, perché lo ha fatto?

Sua madre, lancia un appello disperato: «Delinquenti, venite davanti a me e ditemi perché l'avete uccisa». Ieri pomeriggio, è rientrata a casa dopo l'interrogatorio in questura, mentre Umberto, sentito come teste, è rimasto fino a sera in via Fatebenefratelli, torchiato dagli inquirenti. È l'ultimo che l'ha vista viva, il primo che l'ha vista morta, ma è stato sentito come teste. I vicini di casa, i negozianti, la portiera parlano di entrambi come di due bravi ragazzi. «Mia figlia - dice la signora Anna - era una donna coraggiosissima. Mi rivolgo anche ai suoi amici, perché sicuramente tra loro c'è qualcuno che sa». Lui, di quattro anni più giovane, lavora in un'azienda di informatica. Lo descrivono come un ragazzo mite e timido, decisamente più schivo della sua estroversa compagna. Ha detto di non sapere nulla della cosa, trovata nella borsa di Maria e non è escluso che qualcuno ce l'abbia infilata, per intorbidire le acque. Certo, tutto sarebbe più chiaro se la ragazza fosse stata trovata in un giardino di facile accesso, con tutto lo scenario di violenza che gli assassini hanno messo in campo. Più difficile capire come e perché Maria abbia scavalcato il muro di cinta. Ma non si esclude che gli assassini avessero le chiavi del cancello, la seguissero e alla fine l'abbiano attirata in una trappola già predisposta. Ieri comunque, gli uomini della mobile sembravano gatti con il sorcio in bocca.

Susanna Ripamonti



Il corpo senza vita di Maria Trioiano trovato nel giardino di una scuola

Alberto Cattaneo/Ansa

L'imputato annuncia in aula: «Mi scrivono che vogliono imitarmi»

«Attenti, ho degli ammiratori» Stevanin come Pietro Maso

A Verona il presunto serial killer di prostitute rivela al processo di ricevere lettere di «fan» e ne consegna una. Per lui, già da mesi ci sono i cori allo stadio di Verona.

VERONA. Il primo ad averne paura è lui, Gianfranco Stevanin: ieri, durante il processo in cui è imputato, ha segnalato al presidente Mario Sannite che molte persone gli scrivono per «complimentarsi» per quello che avrebbe fatto dichiarandosi pronte ad imitarlo. «Bisogna fermarli», ha concluso Stevanin, dopo aver consegnato alla corte una lettera di un ventisettenne di Sanguinetto, Gianni.

La missiva porta la data del 10 aprile dello scorso e lo stesso presidente del tribunale ha voluto leggerla in aula. «Gianfranco - esordisce l'anonimo - sono un ragazzo di 27 anni, abito in provincia di Verona. Mi è piaciuto molto come hai ucciso e fatto a pezzi le tre puttane di cui si è sentito tanto parlare. Sappi che io sono andato tante volte con due negre e la terza volta ho tentato di ammazzarne una. L'ho presa per il collo ma purtroppo mi è scappata, allora l'ho rincorsa cercando di inventarla con la macchina ma non ci sono riuscito e mi è dispiaciuto molto. Ogni volta che ti vedo per il telegiornale mi fai eccitare molto perché ci sei riuscito».

L'autore della lettera prosegue rac-

contando le sue difficoltà sessuali, insorte dopo la «rottura» con la fidanzata, poi i suoi desideri erotici, concentrati sulle prostitute di colore, che indica sempre con termini razzisti. «Ti dirò che questa donna fatta così scrive riferendosi ad una prostituta immaginaria - mi viene voglia di ucciderla perché so che non potrà mai averla. Quindi non manca molto che comincerò anch'io ad ammazzarle per eccitarmi. Ti ho detto solo poco delle mie fantasie sessuali ma ti scrivo ancora».

Stevanin ha detto di aver ricevuto altre lettere di questo genere, da persone diverse, ma di «non essere sicuro» di averle conservate, e di avere svelato questi particolari perché il tribunale «si comporti di conseguenza». E Sannite gli ha ingiunto di portare tutte le lettere in tribunale, se le trova. Dell'intervento di Stevanin non sapevano nulla neppure i suoi legali. La dichiarazione spontanea dell'uomo era iniziata con una protesta: non voleva che gli operatori televisivi riprendessero delle foto macabre in quel momento all'esame del medico legale.

La vicenda degli «ammiratori» del killer, emersa nel caso Stevanin, ha un precedente nella vicenda di Pietro Maso, il giovane condannato per aver ucciso i propri genitori con l'aiuto di tre amici. Anche a Maso arrivarono in carcere decine di lettere, molte di ragazze infatuato dal personaggio, ma alcune di giovani che ne ammiravano il «coraggio», l'atteggiamento spavaldo. Maso, amante della «bella vita» e dei vestiti alla moda, agli occhi dei suoi complici nell'assassinio, ma anche a quelli di alcuni giovani del suo paese, Montecchia di Crosara (Verona), appariva come un leader. L'effettività dell'omicidio non aveva poi impedito l'organizzazione in alcune discoteche veronesi di «Maso-party», con tanto di magliette col suo nome, e la nascita di cori da stadio dove il nome di Maso veniva ritmato con la musica di una canzoncina stile «nella vecchia fattoria». Passata la «moda» Maso, è subentrato Stevanin. E ora i tifosi della curva sud del Bentegodi di Verona lo ricordano nei loro ritornelli come quello che uccide le prostitute col badile e le sotterra nel giardino.

Trieste

Lite per la tv Pensionato uccide la moglie

TRIESTE. Il pensionato Francesco Mirasole di 64 anni, ha strangolato la moglie Maria Lapan, di 63, la scorsa notte a Trieste, al termine di un litigio cominciato per un contrasto sull'uso del televisore. L'omicidio è avvenuto poco prima dell'una nell'abitazione della coppia. La polizia è intervenuta su richiesta dello stesso pensionato e lo ha arrestato con l'accusa di omicidio. Francesco Mirasole, aveva chiesto l'intervento del «113» e di un'ambulanza dicendo che la moglie stava male e stava morendo. Quando la polizia è arrivata nell'abitazione della coppia, la donna era già morta e la polizia ha subito scoperto evidenti segni di strangolamento. Il pensionato ha confessato di essere stato lui a ucciderla, stringendole intorno al collo un asciugamano che aveva a portata di mano. La donna - secondo il racconto del marito - aveva protestato perché svegliata dal volume della televisione che l'uomo stava guardando e da questo era nato un violento litigio. Mirasole, originario di Cammarata (Agrigento) è stato interrogato nel corso della notte, in questura, dal sostituto procuratore della Repubblica Raffaele Tito al quale ha raccontato che i rapporti fra lui e la moglie, entrambi ex dipendenti comunali, erano da qualche tempo tesi, con frequenti litigi nonostante le premure che - a suo dire - egli aveva nei riguardi della donna.

Le premure di Mirasole verso la moglie sono state confermate da numerosi testimoni ascoltati nel corso della giornata dalla Squadra Mobile della Questura di Trieste. Gli stessi testimoni hanno riferito che da qualche tempo, dopo un intervento chirurgico a una gamba, la donna appariva depressa, forse anche a causa del fallimento del matrimonio di una figlia, e talvolta trattava male il marito, nei riguardi del quale metteva in atto piccole provocazioni. Gli investigatori non escludono che l'uomo abbia reagito proprio ad una di queste provocazioni, in una crisi di nervi e senza rendersi perfettamente conto di quello che stava facendo, come egli stesso ha riferito sia alla Squadra Mobile, sia al pm Tito.

Già da alcuni giorni, infatti la coppia aveva continui litigi e giovedì pomeriggio la donna, dopo un nuovo alterco, si era chiusa in camera e aveva protestato con forza quando il marito era entrato e aveva acceso la luce. Giovedì notte - ha raccontato l'uomo - Maria Lapan è entrata nel soggiorno dove il marito stava guardando la televisione e, dicendo che non riusciva a dormire per causa sua, ha alzato al massimo il volume del televisore e di una radio. All'invito del marito di abbassare il volume dei due apparecchi, la donna - ha riferito Mirasole - lo ha insultato e offeso e lui, in preda ad una crisi di nervi, ha preso un asciugamano che la donna aveva in mano e l'ha strangolato. (Ansa)

L'uomo spacciandosi per ginecologo è entrato nella stanza

Stuprata in clinica da un falso medico Latina, vittima una donna handicappata

LATINA. Entra in una clinica travestito da medico, violenta una paziente immobilizzata a letto da un handicap motorio e si allontana indisturbato. È accaduto a Sabaudia, centro balneare in provincia di Latina, nell'Istituto Fisioterapico «Clara Franceschini». A denunciare la vicenda ai carabinieri sono stati, qualche giorno fa, i familiari della vittima. La donna, ricoverata da poco più di un mese nell'Istituto per un ciclo di riabilitazione motoria, ha raccontato agli investigatori che lo stupratore è entrato nella sua stanza presentandosi come ginecologo. Dopo un iniziale momento di sconcerto, la donna ha accettato di farsi visitare. A quel punto il sedicente ginecologo l'ha violentata. Subito dopo, l'uomo si è allontanato. Quando la donna è riuscita a dare l'allarme, hanno

spiegato oggi gli investigatori, era già troppo tardi. I carabinieri hanno ascoltato e stanno ascoltando varie persone, pazienti ed operatori della clinica, nel tentativo di identificare lo stupratore. Il direttore dell'Istituto «Clara Franceschini» respinge ogni addebito in merito alla vicenda della donna stuprata nella sua stanza sabato scorso. «Se il fatto è avvenuto, questo può essere successo soltanto durante l'orario di visita, dalle 16,00 alle 18,00 - ha spiegato Francesco Arpea - non sappiamo chi entra, né possiamo mettere un vigilante per ogni persona durante le visite». Sulle indagini i carabinieri mantengono il riserbo totale. La paziente, che dopo aver denunciato il fatto è andata via dall'Istituto, ha 41 anni e dal 1991 ha usufruito cicli di terapie nell'Istituto di 30-40 giorni. (Ansa)

Siena, accoltella il medico e si spara

SIENA. Ha tentato di uccidere il proprio medico a coltellate, poi, credendolo morto, è scappato, è tornato a casa e si è sparato, uccidendosi, con un fucile da caccia. È accaduto ieri pomeriggio a Serre di Rapolano, dove ha il suo studio il dottor Riccardo Riccardi, 66 anni, e dove viveva Danilo Paletti, 48 anni. Paletti, sposato, invalido civile, era convinto che il dottor Riccardi, del quale era paziente da anni, gli avesse attaccato una malattia infettiva. (Ansa)

Tredici e quattordici anni, picchiavano la loro vittima per farsi dare i soldi

Disabile ricattato da baby estorsori

I due scoperti dal padre del giovane, che ha avvisato la polizia quando da casa è scomparso il salvadanaio.

LATINA. Due minorenni di Latina, uno di quattordici e l'altro di tredici anni, estorcevano soldi ad un disabile. Il più grande dei due ragazzi è stato arrestato, l'altro rifiadato alla famiglia perché non imputabile per l'età. I due sono stati scoperti dagli agenti della squadra mobile di Latina, diretta dal commissario Francesca Peppicelli, dopo la denuncia del padre della vittima, un disabile mentale che negli ultimi tempi era stato costretto a consegnare ai due estorsori tutti i soldi che aveva perché loro lo minacciavano e picchiavano tutte le volte che accennava ad un rifiuto.

Venti giorni fa il padre del disabile, che ha trent'anni ma la mente ed il comportamento di un bambino di dieci, si è accorto che il salvadanaio nel quale venivano custoditi i risparmi del figlio era scomparso da casa. Al posto di quello utilizzato normalmente - e che conteneva un milione di lire - ne era apparso un altro, vuoto. A quel punto il padre si è ricordato che

più volte, nei giorni precedenti, il giovane disabile era tornato a casa con lividi e graffi, ma aveva sempre risposto ai genitori di essere caduto. A quel punto, insospettito, l'uomo si è rivolto alla polizia. Ed agli agenti è bastato un solo appuntamento per scoprire i colpevoli. I due minorenni, non sospettando di essere osservati, si sono presentati sotto casa della loro vittima e hanno suonato al citofono dicendo: «Siamo noi, porta giù i soldi».

Secondo quel che si è poi accertato, i due avevano anche approfittato dell'assenza dei genitori del disabile per ottenere l'intero salvadanaio, nel quale era stato accumulato appunto un milione. Negli altri casi si accontentavano di cinque-diecimila lire, i soldi che i genitori davano al ragazzo per andare in giro. Entrambi i minorenni appartengono a famiglie considerate «a rischio», con i genitori pregiudicati. Gli investigatori ora non escludono che insieme a loro agissero anche altri minorenni e stan-

no indagando. Intanto il quattordicenne è stato associato al centro di prima accoglienza di Casal del Marmo, a Roma, e deve rispondere dell'accusa di estorsione e lesioni gravi. Per lui e per il tredicenne è scattata la segnalazione ai servizi sociali.

Non è la prima volta che in provincia di Latina si verificano estorsioni da parte di minorenni. Ad Aprilia - e la storia finì anche in consiglio comunale, data la gravità del metodo da veri piccoli mafiosi - si scopri che alcuni ragazzi per restare tranquilli a giocare in un quartiere dovevano pagare il «pizzo» ad altri coetanei. Ancora, in due scuole del capoluogo alcuni «baby-estorsori» inventarono un altro sistema per ottenere soldi: siccome spacciavano droghe leggere tra gli studenti, ad ogni «cliente» chiedevano poi altri soldi in cambio del silenzio. Chi non pagava, veniva minacciato: «Avvisiamo i tuoi genitori che consumi hashish».

Rapina le Poste e fugge in bicicletta

SEREGNO (Milano). È fuggito in sella a una bicicletta, il malvivente che ha commesso una rapina, ieri mattina, all'ufficio postale di Seregno. Il rapinatore, un giovane con il volto coperto da un passamontagna e armato di coltello, ha fatto irruzione nell'ufficio raccolto pacchi e ha intimato al dipendente di consegnargli i plichi. Poi è uscito ed è scappato in sella a una bicicletta. Il valore del bottino è di due milioni di lire. (Ansa)